

Il Personaggio**Mario Draghi**
Il potente «signore delle privatizzazioni»

GILDO CAMPESATO

TRA I CIAMPI BOYS, Mario Draghi è certamente il più stimato dal suo protettore. Tant'è vero che il ministro del Tesoro lo ha voluto accanto a sé quale direttore generale del dicastero. Un incarico importante per un uomo giovane, a mala pena attorno alla cinquantina. Una rara eccezione nell'ambiente della Roma dei ministeri. E difatti, tutto si può dire di Draghi tranne che abbia le physique du rol dell'alto burocrate. Piuttosto, ha l'aria di uno di quei frequentatori della city finanziaria, abituati a dividere il loro tempo tra computer e jet piuttosto che starsele tutto il giorno davanti ad una scrivania a passare carte e mettere firme. Più che il susseguo, mette avanti la grinta; piuttosto che ai cavilli formali, bada al sodo dei fatti.

Che sia molto apprezzato nel governo ha tenuto a farlo sapere lo stesso ministro della Funzione Pubblica, Franco Bassanini. Draghi è uno dei pochissimi alti funzionari cui il ministro, se potesse, quadruplicherebbe lo stipendio. Anche se, a giudicare da un quadretto velenoso che ne ha tratto due giorni fa l'ex direttore de La Repubblica Eugenio Scalfari, più che dai soldi Draghi sarebbe attratto da ben altro: dal potere.

Al ministero, in ogni caso, non lo sopportano in troppi. Spinto all'insù dalla mano protettrice di Ciampi, ha fatto una carriera fulminante sino ai massimi vertici di direzione, trafiggendo implacabile, lui che veniva dall'esterno - dalla Banca Mondiale - tantissime ambizioni destinate a rimanere frustrate. Un sindacato dei dirigenti lo ha persino minacciato di sciopero - e non sono mancate le interrogazioni parlamentari - quando Draghi, per rafforzare la propria squadra in vista delle privatizzazioni e dei nuovi compiti del ministero, ha deciso di promuovere a livelli superiori alcuni giovani funzionari di cui ha fiducia. Tutta gente che si è fatta l'ossa in giro per le istituzioni finanziarie internazionali piuttosto che starsele dentro i corridoi immensi e vuoti di via XX Settembre. Insomma, un «modernizzatore», come lo definisce l'Economist.

Eppure, la modernità si sposa con una tradizione vecchia come il mondo: il potere. In tutta la storia del ministero del Tesoro non c'è stato un solo direttore generale più forte di Draghi. La tradizione burocratica italiana è piena di funzionari potenti, a volte più del ministro che erano chiamati a servire. «I ministri passano, i direttori restano», è un vecchio ritornello delle stanze romane. Per Draghi è diverso. Il suo potere non gli viene né dalla conoscenza della macchina interna né dalle clientele servite. Gli deriva, invece, dalla totale fiducia di un ministro, Ciampi, che ha fatto di lui un direttore generale con i poteri del sottosegretario. E che sottosegretario!

Fino a qualche tempo fa il Tesoro era poco più di un ministero della spesa e dell'indebitamento. Adesso è già di fatto, se non di diritto, quello che la riforma della macchina amministrativa non ha ancora portato a compimento: il ministero dell'Economia. Nel palazzo umbertino di via XX Settembre non ci si limita come un tempo ad aprire i cordoni della borsa per finanziare opere decise da altri ministri o a stabilire a che tasso di interesse servire il popolo dei Bot.

Da quando gli ex enti pubblici (Enel, Eni, Iri, Telecom, Ina, Bnl) sono diventati società per

azioni, per le stanze del Tesoro passano le nomine nelle grandi società pubbliche e nelle loro controllate, le scelte di strategia industriale, le alleanze, le acquisizioni, gli scorpori, le cessioni. È lì che si decidono le modalità tecniche delle privatizzazioni, la scelta degli advisor finanziari, le tecniche di collocamento sui mercati. È lì, inoltre, che si individuano i proprietari delle società dismesse, è lì che si pilotano i noccioli duri, che si mettono a punto nuclei stabili ed alleanze finanziarie, strategie industriali ed accordi produttivi. E su tutto, come un vigile che governa i semafori, che dà luce verde oppure oppone il semaforo rosso, sta Mario Draghi, l'uomo il cui potere discende direttamente da Ciampi.

Troppe responsabilità per un centro solo? Non sono in pochi a pensarlo. Tant'è vero che le osservazioni critiche sui «superpoteri» del Tesoro (e di Draghi in particolare) hanno cominciato ad essere meno sporadiche che in passato. Alimentate negli ultimi tempi dal destino di Fs spa: finiranno anche loro al Tesoro come le consolle, oppure continuerà ad essere il ministero dei Trasporti a vigilare sui treni? Un siluro è venuto di recente anche dalla

Corte dei Conti: il Tesoro lavora bene, ma è un po' troppo «ingolfato» dalle attività di gestione.

Ma i poteri di Draghi non si fermano lì. È anche responsabile della Commissione sulla riforma del diritto societario. Cose da legulei? Niente affatto. Deve infatti riscrivere le norme di diritto societario che governano i mercati finanziari, che tutelano i piccoli azionisti, la trasparenza delle transazioni e degli assetti proprietari, la contabilità del controllo in un gioco di Borsa che viene definito dall'Economist «comic opera». Finora non ci sono proposte ufficiali, ma soltanto indiscrezioni. Come quelle che vorrebbero elevati dal 2% al 10% la soglia di comunicazione alla Consob delle partecipazioni detenute ed i vincoli alle partecipazioni incrociate tra due società (se A detiene il 10% di B, B può avere sino al 2% di A).

I limiti attuali, anche per le «usanze» del mercato italiano, non hanno certo impedito legami incestuosi né la sopravvivenza di quel che è stato definito il «sistema Cuccia». Ed anzi, modificare drasticamente la norma, sarebbe un bel problema per gli equilibri attuali. I protagonisti della galassia Mediobanca sarebbero costretti a por mano al portafoglio (e pesantemente) per ricostituire gli equilibri. Ma è anche vero che elevare le soglie di partecipazione significa ingessare ancor più il mercato, rendere inattuabili accordi ed alleanze. E questo in un momento in cui si lanciano le grandi privatizzazioni e le Fondazioni bancarie sono a caccia di investmental-ternativi.

Bastano un po' di incroci ben fatti, ed ecco costruito il «modello renano» in salsa italiana. Proprio nel momento in cui si tratta di mettere fine ai vecchi mali di un capitalismo familiare ed asfittico, le norme di cui si parla, dicono i critici, finirebbero per ingessare ancor più il sistema. E Draghi è finito sotto tiro. Ciampi difende il suo direttore generale e spiega che non c'è nulla di deciso: sulla riforma dei mercati si aprirà una ampia discussione. Ma Turci (Pds) avverte: «Un innalzamento dei tetti al 10%? È inaccettabile. Favorirebbe un capitalismo fasullo, senza responsabilità verso gli azionisti».

In Primo Piano

Le elezioni di giugno avrebbero dovuto mettere fine agli eccidi. Ma non è stato così. Secondo Amnesty International dal 1992 le vittime sono 80 mila

**Algeria**

Una fila interminabile di cadaveri orribilmente mutilati. Corpi decapitati, ventri squarciati, donne stuprate, seviziate e poi sgozzate. Ragazze, spesso poco più che bambine, rapite come «bottino di guerra», usate per consumare il «matrimonio temporaneo» e poi date in pasto ai maiali, supremo sfregio per i costumi dei «macellai» di Allah. È l'Algeria oggi. «Inferno» è una parola che non racchiude in sé quell'abisso inenarrabile di orrore e abiezione in cui da cinque anni è precipitato il paese. Non si tratta più di «semplice» terrorismo: nelle ripetute stragi perpetrate dagli integralisti del Gia c'è qualcosa d'altro, di ancor più sconvolgente: c'è il macabro compiacimento del proprio operato, la volontà esibita di umiliare le proprie vittime. Ucciderle non basta più: occorre prima infliggere loro indicibili sofferenze e poi deturpare i cadaveri, come a voler decretare una seconda morte. Quello algerino oggi è un popolo preso in ostaggio, prigioniero di uno scontro senza limiti che vede contrapposti gli integralisti islamici e il regime. Il numero dei morti si perde nel rosario quotidiano di stragi, attentati, rapimenti, rastrellamenti di rappresaglia, che scandiscono la quotidiana sofferenza degli algerini. Stime occidentali parlano di oltre 80 mila morti in cinque anni di «guerra contro i civili», ma gli osservatori ad Algeri sono concordi nel ritenere che sia una cifra in difetto. Ed è un massacro senza soluzione di continuità che avviene nel sostanziale disinteresse della Comunità internazionale. «L'Europa ha abbandonato la società civile algerina - denuncia Khalida Messaoudi, simbolo dell'Algeria laica che non intende piegarsi alla barbarie integralista - privilegiando in un primo tempo l'impossibile dialogo con i fondamentalisti ed ora appiattendosi sul potere». «La verità - aggiunge - è che l'Europa guarda all'Algeria pensando innanzitutto a salvaguardare i propri interessi economici. La difesa delle libertà, il rispetto dei più elementari diritti umani, tutto questo diviene un optional, da esibire in qualche dichiarazione di circostanza».

Le elezioni dello scorso 5 giugno, le prime multipartitiche nella tormentata storia dell'Algeria indipendente, dovevano rappresentare un passaggio decisivo verso l'agognato ritorno alla normalità. Così non è stato. Dal giorno del voto, oltre 1800 persone, in maggioranza donne e bambini, hanno perso la vita in attentati e massacri attribuiti, e in buona parte rivendicati, dagli irriducibili del Gia.

In questo inferno vogliamo calarci, e in questo inferno vogliamo farci guidare da persone che hanno vissuto un'esperienza terrificante. Sono testimonianze dolorose, raccolte grazie alla collaborazione dei coraggiosi

Un intero popolo vittima «senza volto» della sporca guerra tra islamisti e regime

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

si giornalisti del quotidiano di Algeri «El Watan», che continuano a raccontare di una sofferenza collettiva oltre ogni limite, nonostante le minacce di morte degli integralisti e le censure del regime. Salima ha 45 anni, e fino a un anno fa viveva con la sua famiglia a Blida, una delle città più esposte alle pressioni degli integralisti. Una vita tranquilla, condotta assieme al marito, Said, e alle due amate figlie, Louisa, 18 anni, e Ghania, 21 anni. La vita di Salima si è fermata quella maledetta notte di luglio, quando un commando integralista irrompe nel quartiere in cui risiede con la sua famiglia. Un gruppo di uomini armati di asce e coltelli raduna i civili terrorizzati. Si tratta soprattutto di donne, bambini e anziani. Quest'ultimi sono i primi ad essere scannati. Poi tocca ai bambini e alle donne. Ma non a Salima e alle sue due figlie. Per loro, è previsto un trattamento speciale. Sono bottino di guerra, il loro corpo, recita un editto emesso a suo tempo da un «timorato» imam, è a disposizione dei «guerrieri di Allah»; degli «eroici combattenti» della Jihad, la guerra santa islamica. Salima è la prima ad essere violentata davanti agli occhi di Louisa e Ghania. Poi è la volta delle due ragazze. L'attenzione degli uomini del commando, una ventina, sono tutte rivolte alle giovani «prede». Salima riesce a fuggire e a nascondersi su un albero. Da lì assiste ad una scena che, dice, «è per me peggiore della morte più atroce». Gli integralisti si accaniscono sui corpi delle due ragazze. Le urla sono strazianti. Non bastano i rasi e i coltelli da macellaio. Viene usata anche la fiamma ossidrica per «ricomporre» quei corpi squartati dalle lame. È l'alba quando gli integralisti abbandonano il campo, dimentichi dell'esistenza di Salima. Che da quel giorno trascina se stessa, sperando solo di «trovare al più presto la morte liberatrice».

Mohammed aveva cinque anni e non sapeva chi fossero quegli uomini che erano entrati nella casa dei suoi genitori. Mohammed è uno degli oltre trecento algerini massacrati a Sidi Moussa, venti chilometri a sud

della capitale. Racconta un sopravvissuto a quell'immane carneficina: «Mohammed era riuscito a sfuggire agli assalitori. Aveva cominciato a correre, con tutte le sue forze. È stato fatto bersaglio di colpi di kalashnikov. Quei criminali sparavano e ridevano. Alla fine, Mohammed è caduto. Ma respirava ancora quando uno di loro si è avvicinato, finendolo con un coltello». Le autorità cercano in tutti di minimizzare le cifre dell'eccidio di Sidi Moussa, ma la strage è avvenuta a soli venti chilometri da Algeri e il numero dei morti è così alto, da rendere molto difficile nascondere l'entità. «I morti sono così tanti - ci dice una giornalista di «El Watan» - che per mancanza di bare, o per nascondere il vero numero delle vittime, vengono messi anche cinque cadaveri per ogni bara». Una strage senza fine: si contano ancora i morti di Sidi Moussa che giunge la notizia di un altro massacro a Maaliba, nel distretto di Djelfa, 300 chilometri a sud di Algeri: i morti, tutti sgozzati, sono almeno cinquanta e, ancora una volta, si tratta in maggioranza di donne e bambini.

Spesso il Gia decapita e lascia le teste davanti alle case delle vittime. Poi ci sono gli attentati contro gli intellettuali, i giornalisti, in particolare donne; omicidi individuali che sono un messaggio: «Voi avete le penne intrise nel veleno, noi il coltello», dicono gli integralisti. La sporca guerra che insanguina l'Algeria si nutre di episodi raccapriccianti, che solo oggi, e solo in parte, vengono alla luce. Alla ferocia senza limiti degli integralisti si accompagna la repressione attuata dai reparti speciali antiterrorismo. La tortura è di casa nei commissariati e nelle caserme algerine. Racconta una donna poliziotto, fuggita da Algeri, la cui testimonianza è riportata nel bel libro di Marco Impagliazzo e Mario Giro, «Algeria in ostaggio»: «Si tortura e si uccide senza pietà. Quando si prende un sospetto non si indaga, si piazzano subito calci in faccia e in pancia. Prima ancora di cominciare è già a metà sfigurato. Lo si spoglia, si bendano gli occhi perché non veda chi